



# (*ibidem*) covidem

## Planum Readings

#14  
2021 / 1-2

Scritti di **Simonetta Armondi e Matteo Goldstein Bolocan, Beatrice Balducci, Massimo Bricocoli, Antonella Bruzzese, Francesco Curci, Gianluca De Sanctis, Lavinia Maria Dondi, Marisa Garcia Vergara, Agim Kërçuku, Nikola Lorenzin e Niccolò Natali, Carolina Pacchi, Agostino Petrillo, Carlo Salone, Simone Tosoni** | Fotografie di **Francesco Curci, Nikola Lorenzin e Niccolò Natali**  
| Libri di **Marco Aime, Adriano Favole e Francesco Remotti / Nadia Fava / Nicolò Fenu / Ugo La Pietra / Manuela Monti e Carlo Alberto Redi / Francesca Nava / Fausto Carmelo Nigrelli / Giampaolo Nuvolati e Sara Spanu / David Quammen**

© Copyright 2021  
by Planum. The Journal of Urbanism  
Supplemento al n. 43, vol. II/2021  
ISSN 1723-0993  
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001  
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:  
Luca Gaeta (Coordinamento)  
Alice Buoli (Relazioni editoriali)  
Silvia Gugu (Comunicazione)  
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)  
Giulia Fini, Cecilia Saibene, Alice Buoli e Teresa Di Muccio  
(*Planum. The Journal of Urbanism*),  
con la collaborazione di Carlotta Fioretti.

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci  
Progetto grafico: Nicola Vazzoler

Immagine di copertina:  
Fotogramma estratto dal corto *Messages from Quarantine*  
di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali  
Milano | Santabelva 2020 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono  
all'indirizzo email: [planum.ibidem.2017@gmail.com](mailto:planum.ibidem.2017@gmail.com)



**Editoriale**

- 6 *Nel cuore della pandemia*  
Carlo Salone

**Lecture**

- 9 *Imparare dalla pandemia:  
tre riflessioni antropologiche*  
Gianluca De Sanctis
- 15 *Naturale o artificiale? Spillover, o della necessità  
di ripensare la natura del virus*  
Simone Tosoni
- 18 *La pandemia rende i territori trasparenti*  
Agim Kërçuku
- 21 *Oltre i medicalismi, oltre il Covid.  
L'urbanistica della cura, dell'empatia  
e dei nuovi equilibri spazio-temporali*  
Francesco Curci
- 24 *Avanti piano*  
Massimo Bricocoli
- 27 *Oltre la pandemia, quale vita e quale società?*  
Carolina Pacchi
- 30 *Storie dalla finestra*  
Beatrice Balducci
- 33 *L'aula in casa*  
Marisa Garcia Vergara

# Prima Colonna

## Scritti dal lockdown

- 38 *Geografie dell'urbano e il mondo di ieri*  
Simonetta Armondi  
e Matteo Bolocan Goldstein
- 42 *Nei territori dell'incertezza. Riflessioni  
su spazi urbani e pianificazione post-Covid*  
Agostino Petrillo
- 45 *Un ruolo strategico per gli spazi aperti  
di prossimità*  
Lavinia Maria Dondi
- 47 *Io resto a casa, ma cos'è casa?*  
Antonella Bruzzese

## Storia di copertina

- 50 *Messages from Quarantine*  
di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali

L'esperienza del confinamento domestico ha ribaltato, per un certo periodo, le nostre cognizioni di centro e periferia. Dov'è il centro, dove inizia la periferia in tempo di pandemia? Per tanti, la casa è stata il centro di tutta la vita urbana possibile. Ciascuna casa è stata il centro di un orizzonte urbano, determinando una periferia a qualche centinaio di passi dall'uscio. Il concetto di *borderscape* dà un senso a questa strana esperienza. Sebbene associato in genere alle zone di frontiera internazionali, il concetto trova interessanti applicazioni in città. Se è vero che il confinamento domestico moltiplica il centro in quantità che neppure Lefebvre sognava, con la tecnologia digitale a sostituire il raduno dei corpi, allora qualcosa di simile succede alla periferia. Questa diventa il *peripherein* di cui parla Agostino Petrillo, una pratica in cui ne va di tutti gli abitanti della città. Il *borderscaping* urbano – con la casa al centro – è la costruzione di un orizzonte che accompagna l'andirivieni quotidiano, un genere di movimento al quale di solito prestiamo poca attenzione. Ristrutturando a fondo il nostro habitat quotidiano, il confinamento pandemico ha mostrato quel che era difficile cogliere nel corso della vita urbana precedente. Che cosa? La centralità delle pratiche quotidiane della gente comune, la marginalità dei sistemi istituzionali di regolazione e controllo. La periferia è costituita dai poteri che tentano di far combaciare la propria territorialità con le consuetudini degli abitanti mediante una riproduzione mimetica. Cosa sono stati i decreti emergenziali del governo Conte emanati nel 2020 se non il tentativo di riprodurre, in forma regolamentare, le pratiche di una vita quotidiana ridotta ai minimi termini? La passeggiata con il cane, la spesa al supermercato più vicino, il jogging entro 200 metri da casa, sono una pallida copia regolamentare di altrettante pratiche di vita urbana. Presto si sono infatti autorizzate eccezioni per i comuni con meno di 5.000 abitanti, mentre nelle città fioriva una miriade di piccoli trucchi per eludere il confinamento. Irresponsabilità dei cittadini? Certo per alcuni sì, ma soprattutto la conferma che la vita quotidiana è all'origine della forma urbana.

Simone Tosoni

## Naturale o artificiale? Spillover, o della necessità di ripensare la natura del virus



David Quammen

### Spillover

Adelphi, Milano 2020 (ed. or. 2012)

pp. 608, € 14,00.

I virus sono entità sfuggenti, non solo perché sembrano particolarmente abili nel trovare modi per aggirare le nostre misure di contenimento, come abbiamo avuto modo di constatare personalmente nell'ultimo anno e mezzo. In modo forse meno drammatico, ma non meno inquietante, sono sfuggenti anche perché sono particolarmente difficili da inquadrare nelle categorie fondamentali con cui abitualmente classifichiamo, e quindi pensiamo, il reale. Semplicemente, queste categorie non fanno presa. Si consideri, ad esempio, la linea che tracciamo a separare ciò che è vivo da ciò che non lo è, e la difficoltà di posizionare in uno dei due poli di questa dicotomia entità prive di un metabolismo proprio, che non si nutrono e che non sono in grado di riprodursi se non entrando in contatto con le cellule di un organismo ospite, riprogrammandole. Il nostro stesso concetto di identità – l'idea per cui ciascuna cosa è uguale a se stessa – si applica difficilmente ai virus, che le sfuggono con il loro continuo mutare, con le loro forme plurali e la generazione ininterrotta di varianti. Si tratta di uno stato di flusso che arriva a destabilizzare anche la nostra, di identità, quando con lo *spillover*, il salto tra specie,

ci troviamo improvvisamente contigui a forme di vita che consideravamo *altro* da noi – il pipistrello, la scimmia, il visone – e con le quali ci accorgiamo invece di costituire un ambiente unico, integrato, per la circolazione e riproduzione del virus.

Per quanto riguarda più nello specifico Sars-CoV-2, a chiunque abbia seguito il dibattito pubblico sui media, e in particolare sui social network, sarà risultata evidente un'ulteriore persistente difficoltà di inquadramento: questa volta riguardante il suo carattere *naturale* o *artificiale*. Rispetto a questa alternativa, le posizioni hanno finito col polarizzarsi, caricandosi di profonde implicazioni politiche rispetto alle misure di contenimento della pandemia. Una concezione del virus come entità puramente naturale, infatti, si è associata e ha supportato una visione tecnocratica della gestione della crisi, dove le misure di contenimento sono concepite come derivanti in modo immediato e univoco dalla natura del virus, così come interpretata da comitati di esperti ufficialmente deputati a tale scopo. Tale visione tecnocratica, da una parte, ha occultato come questa forma di traduzione – dalla conoscenza scientifica sulla natura del virus all'adozione di specifiche misure di contenimento – sia in realtà sempre politica, perché opera una scelta in un campo complesso di alternative, ciascuna delle quali rappresenta una diversa mediazione di esigenze e interessi contrastanti. Dall'altra, ha finito per minare la fiducia nella capacità degli esperti di svolgere un compito che, proprio alla luce di tale complessità, non può essere esente da quelle incertezze, contraddizioni e a volte anche errori che l'idea di una traduzione diretta delle conoscenze in misure di contenimento non può ammettere. La lettura del virus come artificiale si è invece sposata a posizioni negazioniste e complottistiche, che ritengono le misure di contenimento non dei mezzi per limitare la pandemia, ma il fine politico ultimo di quanto sta avvenendo, e Sars-CoV-2 il mezzo per realizzarle: ne deriva una resistenza sempre più aperta alle politiche sanitarie di volta in volta adot-



tate. In entrambi i casi, questa alternativa impedisce una piena comprensione dei processi in atto, e problematizza ulteriormente la nostra capacità di contenerli e controllarli.

L'importanza di *Spillover* – scritto nel 2012 dal divulgatore scientifico e reporter di *National Geographic* David Quammen – sta proprio nella sua capacità di sottrarci a tale alternativa, aiutandoci a pensare i virus in modo diverso, in particolare rispetto al loro carattere naturale o artificiale. In nove capitoli, l'autore affronta la storia del rapporto tra l'uomo e patogeni come Hendra, Ebola, malaria, Sars e Hiv e, al tempo stesso, racconta il modo in cui abbiamo imparato a conoscerli e, quando possibile, a convivervi. Lo fa con uno stile narrativo che riesce a mediare tra intrattenimento e rigore della trattazione scientifica, ricorrendo anche all'espedito della fiction per restituire alcuni passaggi chiave del nostro rapporto con i virus alla luce delle attuali conoscenze storico-scientifiche. È il caso, ad esempio, della ricostruzione della diffusione di Hiv, raccontata dal momento del suo primo passaggio dal sangue di uno scimpanzé all'uomo – avvenuto probabilmente intorno al 1908 nel Camerun sud-orientale – al suo spostamento ad Haiti intorno al 1966 – come accertato da alcuni frammenti virali prelevati da campioni d'archivio – e negli Stati Uniti nel 1969, dove agisce in sordina per circa dieci anni prima di essere riconosciuto come agente di una vera e propria pandemia globale. In questo e altri racconti, l'autore non è solo in grado di restituire le difficoltà nell'identificare e tracciare il proliferare di ceppi e varianti, ma è anche capace di far comprendere che i virus vanno concepiti come entità fondamentalmente *relazionali*, capaci di entrare in rapporto con fattori assolutamente eterogenei, adattando in questi incontri il proprio comportamento e mutando la propria stessa natura. Si tratta, in primo luogo, dei possibili ospiti disponibili, dei quali l'uomo fa sempre più spesso parte a causa di un'espansione del suo sempre più invasivo ambiente di vita che finisce per metterlo in contatto diretto con gli animali selvatici, favorendo il salto di specie. Si tratta però anche di fattori come la densità di popolazione e le forme di insediamento e di urbanizzazione; dei costumi sessuali, alimentari e sociali delle popolazioni; dei tipi di mobilità e di organizzazione eco-

nomiche delle società umane (le forme di commercio, ad esempio, o gli allevamenti intensivi), come pure di singoli eventi scatenanti come campagne vaccinali eseguite con siringhe non sterilizzate. È proprio questa forma di relazionalità a fare dei virus entità allo stesso tempo naturali e artificiali: si tratta di ibridi, perché la loro natura consiste precisamente nella capacità di adattarsi in maniera ottimale all'artificiale rendendolo parte di sé e del proprio funzionamento. Così, l'uomo non può più pensarsi come *esterno* alla natura, come suo dominatore e semmai distruttore: i virus ci ricordano che non esiste un fuori, e che le nostre società, i nostri ambienti, le nostre tecnologie (gli aerei, le navi, le superfici dei *touch screen*) restano comunque elementi interni a un sistema complesso che tenta di autoregolarsi, in cui ciascun elemento entra in rapporto con tutti gli altri. Solo comprendendo a fondo la natura ibrida dei virus possiamo dunque sottrarci all'alternativa tra tecnocrazia e complottismo, per ripensare anche politicamente le strategie di convivenza con entità che hanno solo iniziato a riscrivere in forma nuova il nostro presente.

Questa consapevolezza costituisce il tema centrale e ricorrente in tutte le storie presentate dal libro: la minaccia costante del 'next big one', della grande pandemia prossima ventura, che è poi quella che stiamo vivendo. In realtà, l'autore presenta questa possibilità più come una certezza, un evento in attesa solo di realizzarsi, che come un rischio: in un passaggio, Quammen indica addirittura nello *spillover* di un coronavirus dei pipistrelli una delle minacce più concrete. Da questa prospettiva, a essere sorprendente non è tanto l'esplosione improvvisa della crisi in atto, quanto semmai l'impreparazione con cui questa ci ha colti: impreparazione che dovrebbe servire da monito per il futuro, visto che – come mostra convincentemente il libro – quello che stiamo vivendo è tutt'altro che un evento unico, frutto di uno sfortunatissimo caso. Si tratta semmai della probabilissima conseguenza di mutate condizioni generali determinate dall'antropizzazione del globo, che ha aperto la porta al salto tra specie e alle forme di circolazione globale dei virus cui stiamo assistendo.

A questo proposito, per *Spillover* di Quammen si è spesso usato l'aggettivo 'profetico': in realtà, il libro è una magistrale operazione di divulgazione di

quanto virologi, epidemiologi e altri esperti sapevano e attendevano da tempo. Un'operazione ancora troppo isolata nel panorama editoriale del nostro paese, da sempre insoddisfacente per quello che riguarda la divulgazione scientifica di alta qualità. Eppure, l'urgenza di tali progetti editoriali risulta sempre più evidente, non solo per quanto riguarda i virus, ma anche per una crescente molteplicità di tematiche di tipo tecno-scientifico (dall'intelligenza artificiale e gli algoritmi ai vaccini, dal cambiamento climatico agli OGM) che hanno profondo impatto sulla nostra società e sulla nostra vita quotidiana, e sulle quali siamo chiamati, pur da non esperti, ad assumere una posizione saldamente informata per poter esercitare a pieno i nostri diritti politici di cittadinanza.

